



# OSPITALITÀ EUCARISTICA

*Il termine «ospite» indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora «ospitalità eucaristica» è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci raduna e ci accoglie con tutte le nostre differenze. La Cena è del Signore, non delle Chiese.*

Foglio di collegamento tra le realtà ecclesiali interessate all'Ospitalità Eucaristica

n. 9, giugno 2019

Editoriale

... e siamo già a giugno!

Un anno della newsletter "Ospitalità eucaristica"

Giovanni Cereti e Paolo Ricca

Documento: «La Cena del Signore»

SAE e FSCIRE di Bologna a convegno

Ospitalità eucaristica:

tra libertà di coscienza e fedeltà alla propria Chiesa

## ... e siamo già a giugno!

Il primo anno della nostra NL è davvero volato e prima della sospensione estiva prevista per luglio ed agosto vorremmo cercare di tirare le fila e darvi un **primo bilancio di quest'esperienza**.

La mail che accompagnava nell'ottobre scorso la prima NL diceva della nostra intenzione di aprire uno spazio nel quale parlare di **'ospitalità eucaristica'** in quanto, stando alla nostra esperienza e ad alcuni studi realizzati sul tema dal gruppo 'Spezzare il Pane' di Torino, **si tratta quasi sempre di qualcosa che se si fa non si dice**, qualcosa cioè di cui assai difficilmente si parla, nonostante ciò che il Vangelo ci chiede al proposito. Ed in questi mesi abbiamo compreso un po' meglio perché non se ne parla così difficilmente. Pur essendo **varie e complesse le cause di questo silenzio**, schematizzando ed oggettivando il problema ma senza nutrire la pretesa di essere esaustivi, ci sembra possibile individuare alcune motivazioni prevalenti:

**1) un'autentica sofferenza interiore che coinvolge intimamente le persone nella propria vita privata e/o nella propria attività pastorale.**

Per una **coppia interconfessionale**, ad esempio, parlare di quest'argomento può comportare una rinnovata sofferenza causata dalla divisione, richiesta ed a volte imposta, proprio nel momento della comunione, a causa dell'interpretazione rigida di alcune norme ecclesiastiche; una sofferenza che trasforma la semplice dissonanza cognitiva di chi conosce il divieto, non ne compren-

de il motivo ma non ne è personalmente coinvolto, in un'autentica lacerazione interiore per chi invece vive questa situazione in prima persona. È perciò accaduto che alcune persone che in questi mesi ci hanno fatto pervenire lamentele e 'sfoghi', alla richiesta di mettere nero su bianco le proprie considerazioni per comunicarle anche ad altri attraverso la NL, hanno di fatto preferito il silenzio. Anche se il numero di coppie interconfessionali è molto contenuto, l'intensità con cui viene vissuto questo problema è, forse, al primo posto fra le sofferenze che questa situazione comporta.



Una sofferenza molto simile a quella avvertita interiormente da **alcuni pastori, preti e giovani parroci**, che si chiedono '... ma chi sono io per dare o per rifiutare l'eucarestia...' visto che la Cena è *'del Signore'* e non della mia Chiesa? Persone che profondamente si interrogano, sovente senza potersi confrontare con un interlocu-

tore più esperto e che **sono chiamate a dare risposte senza trovarne per loro, sentendosi comunque in colpa e carenti nel proprio ruolo, sia contravvenendo la norma sia rispettandola.**

**2) un ruolo o un incarico di tipo istituzionale in ambito ecumenico comportante una funzione di dialogo *super partes* che potrebbe risultare compromessa da una manifestazione esplicita del proprio pensiero.** Una prudenza comprensibile e, a nostro avviso, in alcuni casi anche doverosa. Persone che, comunque, pur preferendo un silenzio 'pubblico', offrono un importante contributo con i loro pareri e consigli, frutto di una significativa esperienza.

A queste motivazioni è assimilabile il timore di alcuni di compromettere **rapporti ed intese in corso con partners di altre confessioni** qualora venissero divulgate esperienze di intercomunicazione o di ospitalità eucaristica realizzate in ambiti ristretti ed 'a corto raggio', o non programmate. Pur non condividendo sempre tanta prudenza, non diffondiamo queste informazioni sia per rispettare la volontà delle persone coinvolte, sia perché la loro conoscenza potrebbe innescare reazioni controproducenti tali da scoraggiarle in futuro. Mantenerle 'riservate' infatti, se non vi aggiunge il valore della testimonianza, nulla toglie all'esperienza di fraternità cristiana che consentono ed alla centralità di Gesù nell'assemblea riunita in suo nome. Inoltre, il proliferare di queste situazioni improvvisate, connotate da immediatezza e spontaneità, è comunque un fatto positivo in quanto indica una consapevolezza dell'urgenza dell'unità e un desiderio di condivisione sempre più diffuso, anche se non in linea con alcuni ordinamenti ecclesiastici.

3) vi sono, infine, **motivazioni che possiamo umanamente comprendere ma che non ci sentiamo di condividere**. È il caso, ad esempio, di persone - poche e per lo più 'insospettabili', anche

per l'immagine '*friendly*' che diffondono di sé nelle tavole rotonde, nei convegni o attraverso i social - che per una **forma di narcisismo** si defilano da ogni collaborazione quando temono che la propria immagine non ne esca sufficientemente valorizzata, o che prendono impegni che poi non mantengono 'snobbando' situazioni in cui ritengono che non valga la pena impegnarsi. Per altri, il silenzio è causato invece da forme di **mero opportunismo**, come il timore di contrariare chi può concedere o confermare loro un incarico di docenza o di una pubblicazione a stampa. Infine, vi è chi non ne parla solo per una **forma di passività**, perché delega ai vertici istituzionali della propria Chiesa l'iniziativa o la decisione di entrare nel merito di questa questione. La motivazione che spinge all'elusività, all'ambiguità o al silenzio, in questi casi, non ha nulla a che vedere con il tema in oggetto (come nelle due situazioni precedenti) ma dipende invece dalle caratteristiche della personalità degli interessati. Da queste persone, quindi, non abbiamo avuto quella collaborazione che ci aspettavamo, e che invece, provvidenzialmente, ci è giunta da **persone di alto profilo e prestigio** che hanno supportato, con la loro competenza, la nostra 'manovalanza' e a cui va il nostro sincero ringraziamento.



In ogni caso vogliamo ringraziare tutti, in quanto sia le situazioni di cui abbiamo potuto dare notizia, sia quelle sottaciute, sia l'ambiguità, sia gli impegni disattesi hanno concorso, nell'insieme, a **disegnare un quadro generale e realistico della situazione, connotata da un lato da rapporti istituzionali problematici e complessi nonché punteggiata anche da qualche atteggiamento personale supponente e sfuggente, e dall'altro dal desiderio – trasversale alle Chiese e presente in misura crescente in persone di ogni livello - di condividere la Cena del Signore, anche come concreto e visibile segno dell'unità dei cristiani.**

Durante questo primo anno abbiamo rilevato come l'interesse per il tema sia lievitato ed è emerso in modo evidente come **tanti siano interessati a 'sapere'**. Al suo esordio, infatti, **la NL veniva inviata a circa 200 persone** che ne avevano fatto richiesta o che erano state segnalate da altri. Poi, man mano sono arrivate nuove segnalazioni e richieste dall'Italia e qualcuna finanche dall'estero, anche grazie a notizie rimbalzate attraverso il web a nostra insaputa: **la NL di maggio è così stata inviata a 611 indirizzi mail, e le richieste di riceverla sono tuttora in aumento.** Tirando le somme, a fronte di un triplicarsi delle richieste di invio, quelle di cancellazione pervenuteci sono state soltanto sei. E man mano è cresciuta la NL stessa, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo: nata con l'idea di creare un semplice foglio di collegamento tra le diverse esperienze di ospitalità eucaristica in Italia, si è andata arricchendo trattando temi specifici come la situazione delle coppie interconfessionali e, per i cattolici, le problematiche legate al Codice di Diritto Canonico.

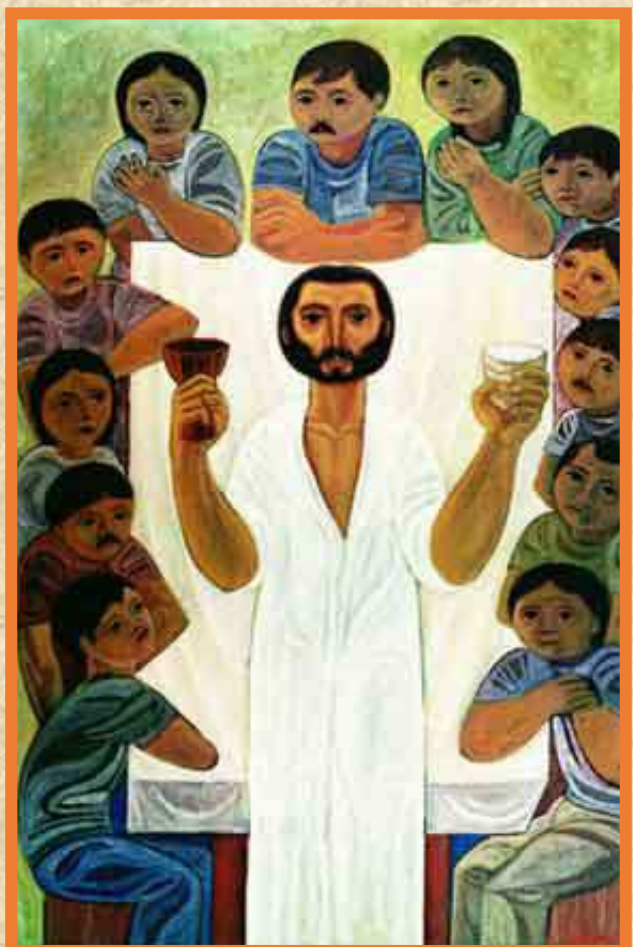
Chiudiamo prima di questa pausa estiva, pubblicando anche un bel **documento, «La Cena del Signore», redatto dai teologi Giovanni Cereti, prete cattolico, e Paolo Ricca, pastore valdese, ai**

quali abbiamo chiesto di esprimersi congiuntamente su questa questione e che ringraziamo vivamente per il loro contributo.

A questo proposito, ci scusiamo per il ritardo col quale viene inviato quest'ultimo numero, in quanto la notizia di questo documento si è diffusa con un'impensata rapidità, e sono tante le sollecitazioni che continuano a giungerci a proposito dei suoi possibili utilizzi. Abbiamo perciò deciso, con l'accordo dei suoi due autori, di presentarvi per ora il documento con l'aggiunta di alcune firme di persone appartenenti a Chiese cristiane diverse, riservandoci successivamente, a partire dal prossimo autunno, di intraprendere altre iniziative, con la collaborazione di quanti vorranno partecipare.

Per il momento, quindi, **buona estate a tutti e ... arrivederci a settembre!**

**Pietro e Margherita**



# La Cena del Signore

**Noi, cristiani di appartenenze, provenienze ed esperienze ecclesiali diverse, tutti in cammino verso il Regno di Dio che in Gesù Cristo si è avvicinato all'umanità e a noi,**

**convinti che l'unità della Chiesa è da un lato un dono del Signore che dobbiamo ricevere e un suo comandamento a cui dobbiamo ubbidire, e dall'altro è un segno importante di unione che i cristiani devono offrire in un mondo tanto diviso;**

**avendo constatato attraverso incontri, dialoghi e preghiere comuni di condividere l'essenziale nella fede riguardo alla Cena del Signore - da alcuni definita Eucaristia e da altri Santa Cena - e cioè che:**

- il Signore è presente nella Cena, che è Lui a presiederla in ogni chiesa e che noi tutti che facciamo parte del suo popolo siamo suoi ospiti, essendo Gesù che ci accoglie alla sua mensa in quanto la Cena è "del Signore" e non delle chiese,
- la comunione che Egli ci dona è unicamente quella del pane, «suo corpo», del vino, «suo sangue», della sua santa Parola e della sua Presenza;
- né Gesù né gli apostoli hanno spiegato il significato esatto da dare alle sue parole durante la Cena né hanno chiarito il modo della presenza di Cristo Risorto;
- le diverse dottrine che nei secoli passati e ancora oggi hanno cercato di interpretare i gesti, le parole e la presenza stessa di Gesù nella Cena hanno tutte un loro significato e valore ma non sono costitutive della Cena;
- la Cena rappresenta anche un momento di unione fra i cristiani e non può perciò essere occasione di divisione;
- ogni celebrazione della Cena avviene nell'attesa della venuta di Gesù sulla terra, che invociamo con l'antica preghiera cristiana «*Maranà tha*», «Signore nostro, vieni!»;

**sulla base di questo consenso liberamente e fraternamente raggiunto riteniamo che sia possibile ad ogni persona cristiana battezzata, in obbedienza alla propria coscienza e rimanendo in piena solidarietà con la propria chiesa, essere accolti come graditi ospiti in ogni mensa cristiana in cui si celebri la Cena del Signore.**

**Paolo Ricca**, pastore e teologo valdese

**Giovanni Cereti**, prete e teologo cattolico

**Co-firmatari:** Maria Bonafede, pastora valdese; Daniele Garrone, teologo valdese, Andrea Grillo, teologo cattolico; Lidia Maggi, pastora battista; Carlo Molari, teologo cattolico; Fredo Olivero, prete cattolico; Emmanuele Paschetto, pastore battista; Giuseppe Platone, pastore valdese, Antonietta Potente, teologa cattolica; Felice Scalia, prete cattolico; Antonio Squitieri, pastore metodista; Kirsten Thiele, pastora luterana.



**Dichiarazione congiunta richiesta ai teologi Paolo Ricca e Giovanni Cereti dal periodico on line 'Ospitalità Eucaristica'.**

**Per adesioni ed informazioni: Margherita Ricciuti (valdese) e Pietro Urciuoli (cattolico) - ospitalita.eucaristica@gmail.com**

Il 4 aprile il SAE di Bologna e la Fondazione Scienze Religiose Giovanni XXIII (FSCIRE) hanno organizzato un convegno sul tema: **“Ospitalità eucaristica: tra libertà di coscienza e fedeltà alla propria chiesa”**.

Relatori: **Giuseppe Bettoni, Margherita Ricciuti e Alberto Melloni** della FSCIRE, quest'ultimo poi non intervenuto per un impegno imprevisto.

Essendo questo il primo Conve-

gno organizzato dal SAE su quest'argomento, riportiamo la trascrizione integrale dei due interventi.

Un ringraziamento particolare va a **Paola Cavallari** che ha organizzato l'incontro e a **Giuseppe Bettoni** che ha focalizzato il suo intervento su un tema al quale finora in questa newsletter abbiamo dato poco spazio: il tema del ministero. È questo, se vogliamo, il vero nodo da sciogliere, il primo

ostacolo da rimuovere se si vuole davvero addivenire al mutuo riconoscimento dell'eucaristia. Ringraziamo quindi Giuseppe Bettoni per questa sua sollecitazione con l'impegno di approfondire il tema nei prossimi numeri.



## Ospitalità eucaristica: tra libertà di coscienza e fedeltà alla propria chiesa

Giuseppe Bettoni - prete cattolico

<sup>15</sup>Parlo come a persone intelligenti. Giudicate voi stessi quello che dico: <sup>16</sup>il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? <sup>17</sup>Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane (1 Cor 10, 16-17).

Mi sembra importante stare oggi in quello spazio di ricerca che il titolo evoca: *tra libertà di coscienza e fedeltà alla propria chiesa*, facendo nostro il rimando di Paolo: *Parlo a persone intelligenti, giudicate voi quello che dico* per riflettere su un aspetto che mi sembra ad oggi ancora controverso e che è il tema del ministero presbiterale in rapporto alla Cena del Signore.

All'interno della Chiesa cattolica dobbiamo registrare due livelli di sviluppo: il Concilio aveva, non senza difficoltà, posto alcune basi di rinnovamento (decreto *Presbyterorum Ordinis*).

Alcuni teologi del post-Concilio, in vari paesi, sono entrati in quest'apertura ed hanno pian piano delineato una figura di prete coerente con le grandi intuizioni del Vaticano II sulla Chiesa in se stessa e nella sua missione di evangelizzazione.

D'altra parte alcune prese di posizione ufficiali non hanno dato seguito a questa linea. Nel capitolo dedicato a *Presbyterorum Ordinis* e *Optatam totius* del volume *L'Eglise catholique a-t-elle donné sa chance au Concile Vatican II?*, Gilles Routhier conclude così la sua ricostruzione di quanto è avvenuto: "La riflessione [condotta sotto i papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI] insiste sempre più sull'identità del prete e sulla sua spiritualità. Inoltre il presbiterato risulta concepito come uno stato di vita più che come un ministero. Tramite slittamenti successivi, si torna a considerare il presbiterato, che si designa sempre più a partire dalla categoria sacerdotale, come uno stato di perfezione. In quasi cinquant'anni, la prospettiva messa in opera dal Vaticano II è stata praticamente rovesciata".

Che cos'è dunque che induce a vedere il presbiterato come uno "stato di vita"? Forse due elementi che sembravano richiedere la più alta santità: la gerarchia e il potere sacro. Ora le due componenti risultano decisive nella storia dell'interpretazione del presbiterato e sembrano costituire un'esigenza immensa di santità sacerdotale, cosa che può spiegare, del resto, la reticenza opposta in altri tempi da numerosi santi al ricevere l'Ordine, giudicato ben al di là delle loro capacità.

Il Vaticano II aveva dichiarata chiusa la fase tridentina perché il modello tridentino di chiesa non era più sostenibile — dicono i padri conciliari — né dal punto di vista biblico-teologico né da quello socio-religioso.

L'inadeguatezza di quel modello è dovuta al fatto che esso era fondato intorno al principio di autorità: la chiesa intesa come società fondata da Cristo, in cui l'unione morale di più soggetti, in ordine al fine della salvezza delle anime, veniva garantita da un'autorità delegata, dal potere qualificante di alcuni rispetto a tutti gli altri.

Questo modello trova forma nella parrocchia tridentina, pensata per un contesto rurale, basata sul ciclo dell'anno agricolo. Un modello che mira alla sacramentalizzazione, dove la catechesi svolge la funzione di preparazione al rito. Un modello infantilizzante: i laici sono considerati gli eterni destinatari dell'azione catechetica, non riconoscendo loro libertà di coscienza e responsabilità d'azione. Un modello basato sull'asimmetria gerarchica tra clero e laici. Le dinamiche comunicative all'interno di una simile Chiesa erano unidirezionali: da chi sa a chi non sa; da chi può a chi non può; dal clero ai laici; dall'adulto al bambino; dal maschio alla donna; dal centro alla periferia. Sorge così l'istituzione dei seminari, il catechismo ai parroci. La figura tridentina di parrocchia è la medesima in tutto il mondo. Un modello simile non è fatto per il cambiamento ma vive di una dinamica di mantenimento. Ora, sarà la rivoluzione industriale e i processi di urbanizzazione e secolarizzazione a mettere in crisi questo assetto.

È su questa base immutata (in cui il celibato trova il suo posto) che si sono innestate un certo numero di considerazioni più moderne di ordine psicologico e intellettuale. Ma in definitiva ancora oggi l'idea del prete resta estremamente elevata.

Troppo elevata?

Ci si rende conto di ciò leggendo la *Ratio fundamentalis Institutionis sacerdotalis* (8 dic. 2016), recentemente pubblicata dalla Santa Sede con il titolo: "Il dono della vocazione sacerdotale". È difficile immaginare una vocazione cristiana che sia superiore a quella tratteggiata in questo testo. La domanda che può sorgere è allora: a quale realtà di prete corrisponde questo ammirevole programma?

Michael Davide nel suo recente libro *Preti senza battesimo?* parte non già dal dialogo ecumenico, ma dalla questione dolorosa della pedofilia del clero per approdare ad alcune proposte interessanti.

Il vissuto recente della Chiesa riguardo alla vita dei chierici impone ed esige uno scatto di intelligenza soprattutto in merito alla teologia del sacramento dell'ordine.

L'urgente conversione comporta la sfida di rimettere a punto lo stesso concetto di chiamata al presbiterato come parte di una ricomprensione generale del concetto di *vocazione*.

Ancora oggi nella liturgia dell'ordinazione si fa esplicito riferimento ad una elezione e appello della comunità e non è affatto prevista una sorta di *autoproposizione* del candidato.

Rigorosamente parlando chi si candidasse al sacerdozio invocando una chiamata dall'alto, sarebbe da scartare come avviene ancora nei monasteri d'Oriente e d'Occidente.



In realtà questo rimane memoria del fatto che, anche quando uno lo desiderasse ardentemente, a nessuno verrebbe in mente di presentare la propria candidatura per l'episcopato. Tutti sanno che nessuno ha la vocazione all'episcopato, ma si viene eletti-chiamati al ministero episcopale.

Se questo vale per l'episcopato che il Concilio ha chiarito essere il ministero ordinato fondamentale per la vita sacramentale della Chiesa, non si capisce perché questo non valga anche per gli altri due gradi dell'ordine: il presbiterato e il diaconato.



Sinceramente mi aspettavo che questa pubblicazione potesse far sorgere una qualche discussione... Comunque credo sia interessante per il nostro discorso ecumenico: cominciare a immaginare il presbiterato non come l'ingresso

in un ruolo preciso e perpetuo, ma come un insieme di ministeri anche diversificati e sottoposti a una verifica nel tempo.

Questo permetterebbe un rapporto più vivo con la comunità dove i ministeri sorgono e vengono autenticati.

Un simile modo di pensare alla vocazione allenterebbe forse anche la tensione dell'ansia da prestazione in alcuni oppure dell'autorassicurazione per altri che rischia di trasformarsi in una sorta di esenzione perpetua dalla verifica interiore e dal confronto esterno.

Se, d'altra parte, è vero che la concezione soggiacente al "dono della vocazione sacerdotale" è da un lato molto alta e, dall'altro, inadatta forse alla congiuntura culturale di oggi, quando il seminarista uscirà dal suo seminario, molto (troppo?) consapevole della situazione trascen-

dente della sua vocazione, si troverà a confrontarsi da una parte con la realtà di questo mondo difficile e, dall'altra, con la propria fragilità umana, non rischierà di vacillare e di non sapere come gestire la propria esistenza?

La grazia di Dio e l'aiuto degli uomini permettono certo alla maggior parte di "combattere la buona battaglia". Ma non bisognerebbe riflettere più seriamente sui fallimenti? La pedofilia, l'abbandono relativamente frequente del "sacerdozio" nel giro di qualche anno o l'autoritarismo dei preti e la loro maniera rigida di comportarsi con gli altri, o di gestire le questioni di denaro?

Non è questo esattamente il clericalismo che condanna papa Francesco? (cfr Lettera al card. Ouellet, 19.03.2016).

Possiamo riporre una qualche speranza nel Sinodo speciale per la regione Panamazzonica che si terrà nell'ottobre prossimo, se nel documento preparatorio si dice:

*È urgente valutare e ripensare i ministeri che oggi sono necessari per rispondere agli obiettivi di una Chiesa con un volto amazzonico e una Chiesa con un volto indigeno... Un'altra priorità è quella di proporre nuovi ministeri e servizi per i diversi agenti pastorali, che rispondano ai compiti e alle responsabilità della comunità. In questa linea occorre individuare quale tipo di ministero ufficiale possa essere conferito alla donna, tenendo conto del ruolo centrale che le donne oggi rivestono nella Chiesa amazzonica... infine bisogna progettare nuovi cammini affinché il Popolo di Dio possa avere un accesso migliore e frequente all'Eucaristia, centro della vita cristiana (n.14)*

Per i battezzati ciò che rimane fondamentale – prima, durante e dopo l'eventuale ordinazione – è la centralità del servizio su appello della comunità, cui spetta non solo di lasciarsi guidare dal pastore, ma anche di sostenere e correggere quanti ha chiamato ad essere segno sacramentale dell'unico Pastore che è Cristo.



La reazione del Signore Gesù ai primi tentativi di gerarchizzazione all'interno del gruppo dei discepoli è graffiante: *"Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti"* (Mc 10,43-44).

La vocazione *dal basso* è legata a un appello della comunità a servire e alla consapevolezza di ciascuno di quelle che sono le proprie attitudini, senza dimenticare le proprie fragilità.

Dalla centralità dell'appello si è passati a una sorta di dichiarazione di una ispirazione interiore e trascendente, talvolta intesa in modo quasi indipendente dal proprio vissuto e dalla propria inclinazione umana.

Michael Davide a pag. 92 scrive:

*In una parola si è vissuta nella Chiesa una sorta di risacralizzazione di ciò che era stato, in un certo modo, de-sacralizzato proprio dall'annuncio profetico di Gesù di Nazaret. Non sta a noi giudicare o mettere in questione il passaggio avvenuto... ciò che forse va colto nella nostra realtà attuale è la possibilità di ripensare tutto ciò, chiedendoci se una de-sacramentalizzazione dell'ordine potrebbe essere anche una possibilità per la situazione attuale e futura. Si potrebbe anche dare un minimo spazio alla suggestione di pensare a semplici forme di benedizione che assicurino l'esercizio del ministero, senza per questo chiedere alla persona una totale e perpetua identificazione con il ministero che è chiamato a svolgere per la comunità.*

Prendiamo ad esempio al rituale della benedizione dell'abate e dell'abbadessa: i segni, le preghiere, le insegne sono simili a quelle che si usano nell'ordinazione episcopale, ma senza una valore sacramentale e con la possibilità di benedire come abbadessa una donna perché serva le sue sorelle con piena autorità e in pienezza simbolica.

Si tratta di rimettere al primo posto il battesimo e dare il giusto ruolo al ministero ordinato, senza sovraccaricarlo di significati e di attese forse utili in passato, ma non così necessarie nel presente. Uno dei segni che manifesta il malfunzionamento di questo impianto mentale e istituzionale è il fatto che talora invece di fondare la propria autorità sulla fiducia dei fratelli si debba invocare la *grazia di stato*.

Questa scala, pensata finora sempre in salita, ha trovato la sua dimensione discendente nel gesto di papa Benedetto, che è stato l'inizio dei gesti di papa Francesco. Si tratta di passare dall'identificazione sacrale del ministero alla sua configurazione discepolare.



Nella Chiesa cattolica l'eucaristia dev'essere presieduta da un presbitero, non perché questi trasformi i doni, ma perché egli rappresenta il fatto che è Cristo stesso a presiedere alla comunità.

Su questo argomento la Commissione internazionale luterana-cattolica ha prodotto un documento intitolato *Il ministero pastorale nella Chiesa* (1981), che riconosce, almeno su un punto, un notevole progresso.

*«Perciò attualmente le nostre Chiese possono dire insieme che la funzione essenziale e specifica del ministro ordinato consiste nel radunare ed edificare la comunità cristiana mediante sia l'annuncio della parola di Dio sia la celebrazione dei sacramenti, nonché nel guidare la vita della comunità nei suoi aspetti liturgici, missionari e diaconali»* (n. 31).

Si sa che i cambiamenti nella chiesa, ma non solo, avvengono sempre perché qualcuno comincia a fare un primo passo, a compiere un gesto, a uscire dalle righe del "si è sempre fatto così". Senza voler essere presuntuoso riproporrei l'adagio di don Milani leggermente modificato e riconducendolo al nostro tema lo riscriverei così

*l'obbedienza non è sempre una virtù.*

Dove per obbedienza intendo la conservazione e l'attaccamento alle nostre reciproche tradizioni e non tanto l'obbedienza al comando di Gesù che invece dovrebbe costituire un riferimento stabile.

Se alcuni discepoli del Cristo avvertono oggi il desiderio, anzi l'impellente necessità di sedersi insieme alla Cena del Signore e non solo di ospitare alla propria mensa l'altro e l'altra che appartengono a una diversa confessione cristiana, ebbene questo mi sembra uno di quei segni dello Spirito fecondi di futuro che ripropone anzitutto la fedeltà al mandato di Gesù, ma che implica anche una certa disobbedienza alle nostre consuetudini.

Il desiderio del Cristo è molto più grande delle diversità che nel tempo abbiamo accumulato e che rischiano oggi di incrostare la bellezza del dono ricevuto. È questa l'urgenza e la necessità che viene non solo dal nostro essere discepoli appassionati all'unità e desiderosi di piena comunione, ma che deriva dal senso di responsabilità per ciò che il mondo chiede.

*Giuseppe Bettoni*



## **Condividere la Cena del Signore: un viatico per l'unità dei cristiani**

Margherita Ricciuti

### **L'ecumenismo in Italia, oggi**

Il cammino ecumenico, rilanciato dal **Concilio Vaticano II**, ha attraversato un **periodo di stasi**, interrotto dalle aperture prospettate dal **papato di Bergoglio** che, recandosi personalmente in visita a pentecostali, valdesi e luterani, ha dichiarato di considerare *l'unità nella diversità* un mo-

dello ecumenico, proposto dall'evangelico Oscar Cullmann, il progetto da perseguire per realizzare l'unità dei cristiani, e di considerare - in nome del comune battesimo - la condivisione della Cena del Signore fra chiese cristiane diverse un viatico per l'unità. Tuttavia, **nonostante numerosi segnali, nei documenti ufficiali finora non è**

**stato modificato nulla** in quanto posizioni diverse interne alla chiesa cattolica mettono in forse un'adesione maggioritaria alla sua linea, e **le celebrazioni della Riforma celebrate insieme alla chiesa cattolica si sono concluse senza che nulla di quanto prospettato avvenisse.**

**I rapporti personali** fra quanti, nelle diverse chiese, si occupano di ecumenismo **sono migliorati**; tuttavia **si continua a porre in primo piano le reciproche diversità piuttosto che 'ciò che unisce'**, come sarebbe da attendersi, visto che



tutti affermano che **'ciò che li unisce è più importante di ciò che li divide'**.

**A livello nazionale**, la coesistenza di competenze ambedue importanti ma molto diverse all'interno dell'**UNEDI** (Ecumenismo e Dialogo interreligioso), di fatto storna sul dialogo interreligioso molte energie lasciando in secondo piano il ben più problematico impegno ecumenico, ed il **Tavolo Ecumenico di Consultazione** fra chiese cristiane, avviato nel 2015 per iniziativa di Bettega (ex direttore UNEDI) e di Negro (Presidente FCEI), stenta a riprendere i lavori.

**A livello regionale e locale, l'unità dei cristiani** ha, nelle diverse chiese, molti **destrattori** che la considerano una sconfitta del 'vero' cristianesimo, ritenendo che la propria chiesa sia la sola che pratica 'davvero' un modo corretto di farsene interprete, e che considerano l'ecumenismo tutt'al più come qualcosa di cui occuparsi solo dopo aver fatto tutte le cose 'davvero importanti'; vi sono poi i **possibilisti**,

che considerano l'ecumenismo in modo ambivalente, o come una 'parola d'ordine' quasi sempre priva di contorni reali; un'utopia che, come afferma Galeano, è simile alla linea dell'orizzonte che si sposta sempre un pochino più in là mentre noi avanziamo; una meta virtuale che serve, più che altro, per 'camminare'. Una meta, dicono alcuni, da raggiungere *'quando lo vorrà lo Spirito'*, dimenticando sovente che siamo noi le mani ed i piedi dello Spirito qui sulla terra. Spesso un modo, forse inconsapevole, di giocare a scaricabarile con il Signore.

Quelli **impegnati, a livello 'di base'**, sono pochissimi in ogni chiesa. Per loro l'ecumenismo è un impegno reale, si procurano da sé le risorse, e sono esposti al sospetto di scarso senso di identità con la 'propria' chiesa, o di sincretismo teologico, o di avere un pensiero, semplicemente, 'confuso'. Persone comunque tollerate, anche perché consentono alla propria chiesa di 'avere la coscienza tranquilla' in quanto, attraverso loro, anche la chiesa partecipa agli eventi ecumenici. La 'latitanza ecumenica' è maggiore nelle chiese più numerose, ed anche se 'sul campo' queste sono ovviamente più visibili, ad un'analisi più approfondita risultano, percentualmente, meno presenti.

**A livello 'istituzionale'**, (cioè delle rappresentanze ufficiali di diverso livello, laici e religiosi eletti o nominati dalle chiese per diversi ruoli), la situazione appare variegata. **In ambito locale**, l'espletamento delle cariche rispecchia prevalentemente la realtà e gli orientamenti del contesto di riferimento, mentre **in ambito centrale** tende a prevalere, nelle chiese più numerose e più forti, la tendenza conservatrice, al mantenimento delle proprie posizioni di potere ed a volte di privilegio. Del resto, è noto che **non solo le chiese, ma tutte le istituzioni sono particolarmente resistenti ad ogni cambiamento sostanziale** in quanto esse tendono alla propria conservazione, accogliendo soltanto cambiamenti formali. **Il cambiamento sostanziale è proposto, salvo rarissime eccezioni, per iniziativa di base e l'istituzione, quando non ha la forza per respingerlo, tende a trasformarlo in un semplice cambiamento formale;** un cambiamento, cioè, che consente di cambiare apparentemente tutto senza modificare, realmente, nulla. Non di rado anche chi opera nell'istituzione cade in questo tranello, nella convinzione di aver cambiato chissà cosa grazie a qualche necessario compromesso, ma avendo in realtà modificato poco più che la forma. **Esiste poi una tendenza,**

**spesso fin troppo consapevole, alla conservazione istituzionale del proprio ruolo**, a cui sono anche connesse un'immagine, un prestigio ed un **riconoscimento esterno**: cose che, soprattutto per le persone più fragili, sono anche **fonte della propria autostima**. A questo si aggiunge, in alcuni casi, anche una **retribuzione economica**.

**La tendenza a depotenziare ciò che alla nascita aveva un reale potenziale innovativo si manifesta anche per alcune iniziative, come ad esempio la S.P.U.C.,** diventando negli anni sempre più rituali, fino a ridursi a meri esercizi di buona educazione reciproca. Anzi, **in campo ecumenico la situazione è ancora più complicata in quanto, alla tendenza di una chiesa a perpetuare se stessa, si**



**aggiunge un soggetto esterno che ne rafforza l'identità: il 'nemico'.** E' così infatti che, nella profondità delle viscere istituzionali, è vissuto 'l'Altro', quando appare 'diverso'. Il 'nemico' agisce, nell'istituzione, rafforzandone l'identità, al punto che alcune chiese si descrivono soprattutto 'per differenza' rispetto ad 'altri': *'noi ... invece...'* rafforzando ciascuna la propria convinzione di essere, proprio loro, i 'migliori'.

## Uniti, per affrontare insieme le sfide future

**L'unità dei cristiani non è un optional, ma un dettato evangelico** che ha in sé una sua forza normativa pari a tutti gli altri. Oggi, però, è **anche una condizione necessaria per garantire la diffusione stessa del messaggio evangelico, e la reale possibilità del cristianesimo di dare, insieme alle altre istanze sociali, una risposta alle esigenze spirituali personali ed all'assetto sociale dell'umanità futura.**

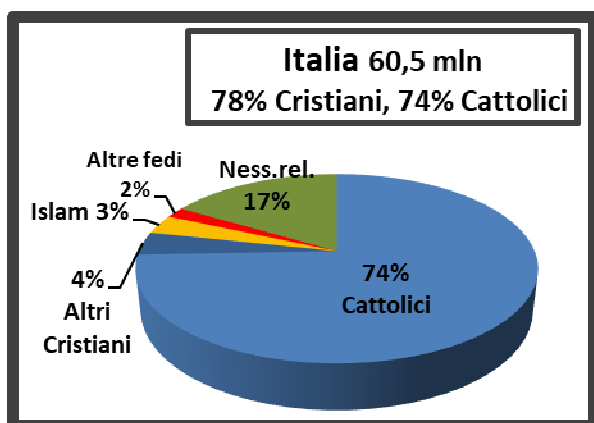
Ma viviamo in un'epoca in cui il tempo scorre ad un ritmo particolarmente veloce, stringendo sempre di più il presente fra passato e futuro, con un'accelerazione difficilmente prevedibile e che rende **precaria ogni previsione**. Una rapidità che mai l'umanità aveva sperimentato prima; basti considerare che il numero di esseri umani presenti sul nostro pianeta che, dalla comparsa dell'umanità sulla terra era giunto, all'inizio del 1800, ad 1 miliardo, in soli 200 anni è salito fino agli attuali 6,5 miliardi; non un semplice aumento, ma una vera **esplosione demografica**, che coincide peraltro con una drastica diminuzione delle ore di lavoro umane, con un sorpasso previsto per il 2050, anno in cui si prevede che saranno raggiunte rispettivamente il **48% di h.lavoro/uomo ed il 52% di h.lavoro/robot**.

**Quali saranno le sfide a cui dovrà prepararsi a far fronte l'umanità?** Vi saranno risorse - alimentari, energetiche, ecc. - sufficienti per tutti? Quali saranno le nuove forme di povertà? Quale sarà il criterio di distribuzione delle risorse, anche economiche? In che modo verrà impiegato il tempo 'liberato' dalla produzione? **E come tutto ciò inciderà sulla spiritualità umana? Quale potrà essere il contributo che il cristianesimo è, già ora, chiamato a dare?**

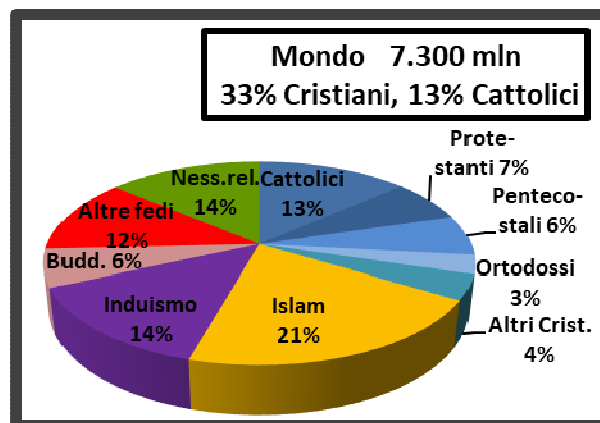
**Ed in questo contesto, che senso potrà ancora avere parlare della 'mia' e della 'tua' chiesa?**

**La nostra prospettiva è falsata da una visione italo centrica** (e quindi vaticano centrica) della situazione, ma in Europa, ed ancora di più a livello mondiale, le cose sono molto diverse.

**In Italia il 78% dei cittadini risulta essere di religione cristiana**, con una preponderanza egemonica del **74% di cattolici**, di cui un quarto (18,5%) si dichiara effettivamente praticante, mentre il **4% di cristiani non cattolici** rappresenta una piccola minoranza; **a livello mondiale, i cristiani sono invece il 33%**, (il **13% di cattolici ed il 20% di altre chiese cristiane**). Una situazione quindi ben diversa da quella italiana ed europea.



Elaborazione dati Doxa 2016



Elaborazione dati CESNUR 2017 e dati IPSOS (previsione 2050)

Se il cristianesimo vuole dare un proprio contributo al futuro assetto mondiale, l'unità è ora un'urgenza che ci chiede un concreto passo avanti: **passare dal "Monastero Invisibile" all'"Unità Visibile", di cui la Cena del Signore è viatico e segno.**

## Condividere la Cena del Signore: una strada per l'unità

Nel 2011, quando il Gruppo ecumenico torinese diede vita all'Ospitalità Eucaristica, il versetto scelto quell'anno per la S.P.U.C. dalla Chiesa di Gerusalemme era quello di **Atti, 2,42**: **"Uniti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera"**. Il Gruppo si chiese allora *'che cosa impedisce al popolo ecumenico la condivisione desiderata, consapevole, sincera dello spezzare il pane insieme'* e, partendo da una presa di coscienza collettiva, decise di chiedere *'ospitalità eucaristica'* alle chiese aderenti (cattoliche, valdesi, battiste, luterane); cioè, di poter partecipare alla Cena del Signore (Eucarestia o Santa Cena) secondo il culto della chiesa ospitante. Poi, con l'aiuto del teologo valdese Paolo Ricca, furono individuate **5 condizioni per la partecipazione all'O.E.:** **1) Che ci sia un invito o la disponibilità all'accoglienza da parte di una chiesa cristiana, nella reciprocità e nello scambio;** **2) Che chi viene ospitato sia battezzato;** **3) Che partecipi all'Eucaristia o alla Santa Cena anche nella sua comunità;** **4) Che creda alle parole che Gesù ha pronunciato nell'ultima cena ed alla sua presenza reale, materiale o spirituale, nell'assemblea;** **5) Che la diversità fra le interpretazioni date dai partecipanti alle parole di Gesù non siano condizionanti per vivere la fraternità cristiana.**

L'esperienza prosegue mensilmente ormai da 8 anni, durante i quali sono state realizzate circa 80 O.E., dando nuovi **frutti**.

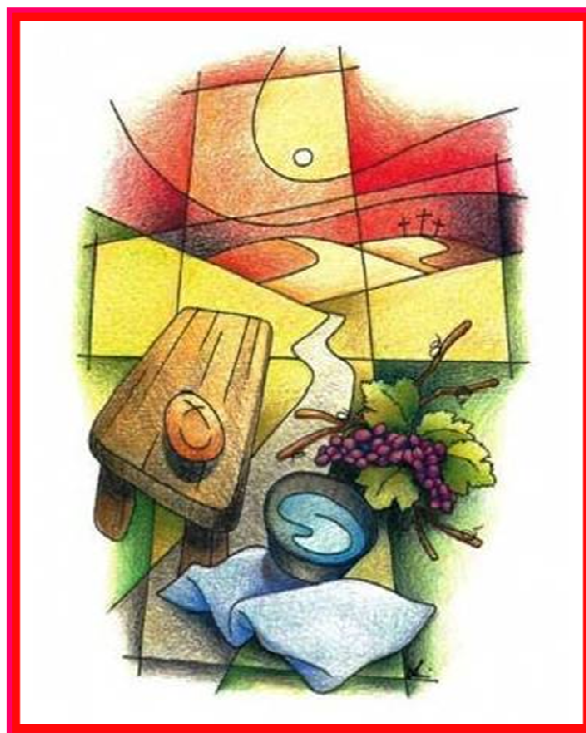
Il primo, in ordine di tempo, è stato quello di sperimentare **la gioia della condivisione**.

Si è poi scoperto **il potenziale unitivo** della Cena del Signore, già sperimentato con l'ascolto ed il commento comune della Parola, ma con un co-

involgimento completo della propria persona e non più solo della propria mente; **la mensa comune, come viene solitamente sperimentato in ambiti diversi della propria vita, comporta infatti un coinvolgimento maggiore rispetto al solo ascolto o ad una discussione, e facilita le relazioni**.

**La scoperta, concreta, che ciò che ci unisce è, 'davvero', ben più importante di ciò che ci divide**, trasforma uno slogan in esperienza vissuta, e marca la differenza che c'è fra *'sapere'* qualcosa, oppure esserne, realmente, *'consapevoli'* avendone fatto esperienza.

La **presenza reale di Gesù fra noi diviene una percezione concreta**, sulla quale poco o nulla incide l'interpretazione teologica, materiale o spirituale, di questa presenza. Una presenza che si percepisce, forse, in modo maggiore proprio perché è sfrondata da tanti aspetti, familiari e complementari, presenti nella *'propria'* chiesa, e che porta a **riscoprire ciò che è davvero essenziale: le parole pronunciate da Gesù nell'ultima cena, il pane ed il vino, e la sua presenza fra noi**.



## Quando chiedere il permesso di partecipare?

**Molti ritengono che per i protestanti sia necessario, quando si desidera partecipare individualmente all'eucarestia in una chiesa cattolica**, magari durante un soggiorno in un'altra città, o durante un convegno, **presentarsi e chiedere sempre il permesso allo scopo di non mettere in difficoltà il celebrante**; una posizione che, se contraddice il convincimento che 'la Cena è del Signore, non delle Chiese' non contraddice però le regole della buona educazione, e che quindi appare di buon senso. Ma anche qui, non tutto è sempre come sembra, ed occorre tenere perciò conto anche delle proprie esperienze.

A mio avviso, **quando la persona 'ospite' è qualcuno che la comunità dei fedeli e/o il prete conosce** (ad es. un relatore, oppure una persona comunque nota) **è ovviamente opportuno chiedere al celebrante** – che conosce anche la propria comunità – se è d'accordo alla sua partecipazione all'eucarestia; ma **quando si tratta di una persona sconosciuta, chiederlo rischia di creare proprio l'imbarazzo che si vorrebbe evitare o di mettere in difficoltà il celebrante, perciò ciò che è più opportuno fare, se si desidera partecipare all'eucarestia, è farlo come ogni altro cristiano, rispettando il contesto** e senza farsi particolarmente notare.

Si potrebbe obiettare che, non presentandosi,

viene meno la propria testimonianza ecumenica, ma occorre considerare che il motivo che spinge a partecipare è quello di condividere la Cena e non quello di dare una testimonianza che non ne è la causa ma un semplice effetto, e per testimoniare possono esserci tante altre situazioni che non mettono in difficoltà gli altri.

Queste conclusioni sono il frutto di alcune esperienze personali:

Anni fa, mi trovavo in vacanza in un piccolo paese del Cilento dove, a poca distanza dalla mia casa



c'è la parrocchia cattolica ed anche nei paesi vicini ci sono altre chiese, tutte cattoliche. Chiesi perciò al parroco, dopo essermi presentata, se era d'accordo che partecipassi anch'io all'eucarestia;

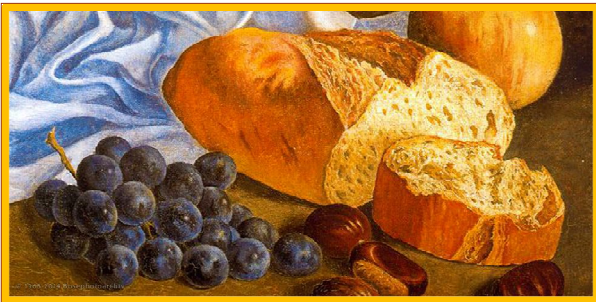
spalancò gli occhi e, stupito, mi chiese in cilentano: *'... e perché non dovrebbe?'* Gli dissi allora che chiederlo era una forma di rispetto per lui, visto che il suo magistero glielo proibiva, e mi rispose: *'... ah!.. il magistero! ma il magistero sta a Roma ... e noi stiamo qua!'*. Capii che non era informato, perciò gli chiesi se voleva qualcosa da leggere su questo divieto, e gli portai il giorno dopo un libro sui 'nuovi ordinamenti ecclesiastici' (il C.I.C. del 1983) che era stato dimenticato a casa mia.

Quando lo incontrai gli chiesi se aveva letto il libro e mi disse che *'no, perché sono corso fra una chiesa ed un'altra, e ieri sono anche salito su in paese al carcere...'* dove svolgeva la funzione di cappellano.

Capii che non lo avrebbe mai letto perché non ne aveva il tempo e, forse, neppure la voglia. Ci riprovai tempo dopo, in un paese vicino; anche lì il parroco del divieto non sapeva nulla, della chiesa valdese ricordava più o meno di aver sentito il nome, e poi mi disse che **'divieto o no, si vede che per lei è una cosa importante, e volesse il Signore che lo fosse anche per certe persone che vengono a Messa tutte le mattine!'**

Un'altra persona a cui chiesi fu un mio vecchio amico, un prete che a Torino cura una comunità ed una chiesa del centro. La sua risposta fu lapidaria: **'... ma per chi mi hai preso?'** Non gli era piaciuto che pensassi all'eventualità di un suo rifiuto. Gli dissi che era solo una formalità ma, conoscendolo, sapevo che anche a lui, come a me, delle formalità importava ben poco, e mi guardò strano.

Da allora, pensai di avere già sperimentato abbastanza e smisi di chiederlo, almeno lì dove non mi conoscevano. E non lo chiesi mai neppure ad un vecchio prete di Torino, che anni prima aveva



dimenticato a casa mia in Cilento un libro sui 'nuovi ordinamenti ecclesiastici', che lui conosceva benissimo; un uomo che, in un normale alternarsi di ruoli fra le generazioni, ha sempre di più cercato il mio aiuto come per anni avevo prima cercato io il suo; un aiuto che a volte mi chiedeva anche perché distribuissi al suo posto l'eucarestia, in quanto essendo ormai molto avanti negli anni temeva, scendendo giù dall'altare, di poter inciampare.

## **Ma cosa dicono i 'sacri testi' e le 'sacre teste'?**

Da un punto di vista teologico, le diverse interpretazioni date dalle Chiese alla Cena del Signore portano, ovviamente, a posizioni diverse, ed anche la revisione del Codice di Diritto Canonico del 1983 ha mantenuto il divieto per i cattolici di condividerla con le Chiese che non riconoscono il ministero ordinato, ma **non tutte le Chiese considerano la condivisione come una trasgressione; in tutte, comunque, vi sono, con motivazioni diverse, posizioni molto controverse, e non di rado sulla norma scritta prevale quella non scritta.**

**Fra i cattolici, ciò che è formalmente proibito essendo praticato pubblicamente è, di fatto, ampiamente consentito,** trovando opposizione in una piccola parte della 'base praticante' che interpreta i divieti in modo particolarmente rigido; **fra i protestanti invece, ciò che è formalmente permesso incontra, a livello di base ed in alcuni ruoli intermedi, una forte resistenza che va riducendosi fino a scomparire pressoché del tutto a livello di vertice.** Se accogliere al proprio culto o alla Cena altri cristiani non rappresenta un problema essendo anche consentito dai regolamenti ecclesiastici, accade solo eccezionalmente che ci si rechi in una chiesa diversa dalla propria con una finalità di reciprocità o di scambio, pur non sussistendo un divieto al riguardo. Insomma, difficoltà e contraddizioni non mancano da nessuna parte.

**Ormai sono tanti i teologi di chiese diverse che non vedono più un ostacolo teologicamente insormontabile per la realizzazione dell'unità, e che considerano le reciproche diversità come una possibile ricchezza comune,** ed è bene ricordare che **tutte le chiese dovrebbero avere un ruolo di apripista,** e non di fanalino di coda che si adegua ad una realtà che già altri, alla base, hanno determinato.



*Che la condivisione della Cena non possa più essere considerata una meta, ma semmai un viatico, non contrasta soltanto col significato medesimo delle Scritture ma anche col pensiero di molti, non solo teologi ma anche di persone con professioni e competenze diverse; e lo pensa anche Bergoglio* che, in quanto papa, ha tradizionalmente nel mondo cattolico un peso ed un ruolo particolarmente determinante.

*Qual è, allora, l'impedimento reale all'unità?* A nostro avviso, è tempo di **superare la politica di un 'ecumenismo a stadi'** che prevede, in casa cattolica, una iniziale unità con gli ortodossi, ed in casa evangelica, un'iniziale unità con gli altri evangelici, **lavorando invece per un'unità fra i cristiani**, iniziando dalle chiese che già sono disponibili ad iniziare questo percorso, **nel rispetto delle reciproche diversità, affinché la chiesa cristiana possa essere davvero 'una' ed 'universale'**. Il modello evangelico dell' **'unità nella diversità'** di cui ha parlato anche Bergoglio, consente a ciascuna chiesa di conservare le proprie specificità pur riconoscendosi amici e fratelli in Cristo. Un modello 'ecumenico' anche nelle sue origini e nel suo cammino: nato in casa evangelica su proposta del luterano Oscar Cullmann, invitato con Paolo Ricca, pastore valdese, al Concilio Ecumenico Vaticano II dal quale hanno entrambi attinto stimoli nuovi, e poi riproposto dal papa cattolico Bergoglio durante la sua visita ai Pentecostali della Riconciliazione a Caserta, come 'il modello' a cui guardare, come cristiani, nel cammino ecumenico, per costruire **un'unità finalmente riconciliata**. Un modello, quindi, già ampiamente condiviso.

*Qual' è, allora, la reale difficoltà che si frappone al raggiungimento dell'unità?* Una risposta che, se c'è, è da lasciare agli 'esperti'. Noi non lo siamo, però possiamo chiederoci, nel frattempo, che cosa fare.

### Allora ... che fare?

Se crediamo davvero che **l'ecumenismo non è un optional**, e se è vero, come hanno anche affermato a Lund protestanti e cattolici, che **'ciò che ci unisce è più importante di ciò che ci divide'**, allora facciamo in modo che questo concetto, per tanti già ovvio e chiaro, essendo stato anche così autorevolmente sottoscritto, **non rimanga una semplice parola d'ordine**.

Perché ciò non avvenga, è **necessario promuovere, ciascuno con il ruolo e le competenze che ha, una vera rivoluzione culturale che ponga**



**realmente e coerentemente, al primo posto, quello che è più importante: cioè 'ciò che ci unisce', ed al secondo posto ciò che è meno importante: 'ciò che ci divide'**. **Un'inversione del rapporto figura – sfondo da operare prima dentro di noi, nella percezione medesima che ciascuno di noi ha del rapporto fra la propria chiesa particolare, grandissima o piccolissima che essa sia, e la chiesa cristiana universale;** fra la fede in Gesù in cui tutti nella nostra confessione di fede ci riconosciamo, ed altri aspetti che non fanno parte del nostro patrimonio comune.

**Un'operazione davvero difficile, in quanto gli ostacoli - soprattutto di natura emotiva - vengono mascherati, per molti anche in buona fede, con supposti impedimenti razionali.**

Ciò accade non solo per la tendenza di ogni istituzione a perpetuare se stessa depotenziando ogni cambiamento, ma perché anche alla base - che non ha incarichi istituzionali di particolare rilievo e che sovente ignora ogni motivazione teologica - **la propria chiesa è prevalentemente vissuta come una sorta di 'nido'**, un luogo tranquillo in cui coltivare le proprie relazioni, investire idealità e tempo libero ed avere qualche riconoscimento anche soltanto di immagine, mentre **l'ecumenismo è percepito come una minaccia che trasforma il 'nido' in una 'piazza aperta', popolata da sconosciuti e, forse, anche da**

**'nemici'**. Una 'piazza' nella quale **possono esservi 'regole' da ridefinire, e dove quindi può essere rimessa in discussione ogni cosa**

... Ciò accade anche fra le persone più impegnate ed attive, e che hanno quindi una maggiore influenza sugli altri;

l'ecumenismo è perciò, **un lavoro davvero molto difficile**. E gli aspetti teologici che solo pochi, anche fra i religiosi, conoscono, c'entrano ben poco.

La **Cena è 'del Signore', e non 'delle Chiese'**. Una frase, questa, che non ha bisogno di essere ulteriormente sottoscritta, essendo stata tratta per la prima parte dalle Scritture ed essendo, la seconda parte, solo la logica conseguenza della prima. Una sorta di ovvietà, in cui l'esigenza stessa di ribadirla testimonia di tutta la distanza che c'è fra il 'dire' e il 'fare'. Una frase recentemente molto utilizzata ma che rischia, a sua volta, di diventare solo una bella parola d'ordine. Perché ciò non accada, è sufficiente fare una semplicissima cosa: **comportarsi di conseguenza ...**



**L'istituzione è come un carro, sul quale ciascuno ha un suo ruolo ...  
... ma se i cavalli non tirano, tutto il carro sta fermo!**

Da alcuni mesi, alcune persone del Gruppo ecumenico di Torino e del Gruppo Ecumenico di Avellino-Salerno che praticano l'Ospitalità Eucaristica, avendo verificato la grande difficoltà che molti hanno a parlare dell'argomento, hanno deciso di promuovere insieme una **newsletter dal titolo 'Ospitalità Eucaristica'**, che viene inviata mensilmente a chiunque sia interessato al tema; **l'iniziativa, che ha un carattere personale e non è rappresentativa dei gruppi di appartenenza, vive grazie al contributo di esperienze e di idee comunicate da quanti ci scrivono, perché diventino un patrimonio comune** e perché altri possa-

no sentirsi incoraggiati a progettare, sperimentare, fare, sapendo di non essere i soli. Un'iniziativa che rappresenta **un salto nel buio**, considerato quanto sia controversa la questione dell'O.E., **ma che con l'aiuto di**

**tutti potrà diventare un bel volo**. Chi ci scriverà comunicandoci al riguardo i suoi pensieri anche critici, le sue speranze o le sue esperienze, ci darà una mano perché questo scambio continui, e perché se ne parli (anche in forma anonima, se ce lo chiederete). Non si tratta infatti di un dilettantesco 'giornalismo d'assalto' che cerca lo scopo, ma del tentativo di dare una mano a 'tirare' il carro dell'ecumenismo senza compromettere quello che, grazie al lavoro di altri, esiste già.

... .. **e, sperando che questi puntini possano diventare tanti, lasciamo spazio ai vostri commenti ed alle vostre proposte, animando lo scambio sul tema dell' 'Ospitalità Eucaristica'**.

Margherita Ricciuti

## ARRIVA PENTECOSTE

Sognare di vivere insieme, tutte le chiese, nelle loro diversità, la Cena del Signore alla stessa mensa.

E se i segni del pane e del vino ci unissero più delle divisioni teologiche?

Se il desiderio di unità, desiderio dello Spirito e del cuore di Gesù, fossero più forti dei muri di separazione delle nostre teologie e delle nostre storie di peccato?

Se l'assolutezza delle interpretazioni teologiche delle chiese fossero riconosciute come "idolatria"?

Se "fate questo in memoria di me" fosse, come per Giovanni, la lavanda dei piedi?

Se il cammino ecumenico vedesse la Cena del Signore non come "culmen" ma come "fons"?

Se da mangiare e bere tutti insieme scaturisse il volersi finalmente bene "perché il mondo creda"?

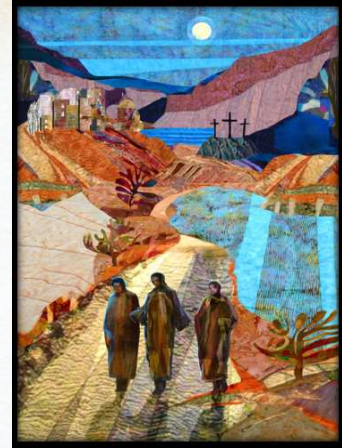
Se a presiedere la cena fosse davvero Gesù come tutti dichiariamo di credere?

Se il 'come' della trasformazione (transustanziazione, transignificazione, ecc.) del pane e del vino, taciuto dai Vangeli, non divenisse ostacolo alla gioia?

Se i piccoli semi esistenti di cammini ecumenici di una Cena del Signore condivisa potessero venire alla luce del sole ed essere accolti con gioia e umiltà per non dover attendere la Gerusalemme celeste per un banchetto comune?

Che lo Spirito dica alle Chiese di abbattere l'odioso muro di separazione di celebrazioni della divisione, della non accoglienza, dei banchetti per pochi ma non per tutti, scandalo per la nostra testimonianza.

A Pentecoste lasciatemi sognare ...



*In cammino verso Emmaus.*

*Parola lungo la strada.*

*Il compagno di viaggio ti insegna a vivere la speranza.*

*Il cuore arde.*

*La cena, al tramonto, nel luogo, profano, della locanda.*

*Spezzare il pane tutti insieme per fare memoria della vita data per amore.*

Federico Zanda

Caro Federico,  
grazie per le cose così belle, semplici e spontanee che dici. Come non essere d'accordo con te, nel desiderare che i 'piccoli semi' dei quali tu parli vengano alla luce? È anche questo il tentativo che noi vorremmo fare, diffondendoli attraverso questa NL. Aggiungeremmo al fondo, se ce lo permetti, soltanto una cosa:

*"Che lo Spirito ricordi anche ai cristiani che proprio loro sono le sue mani, i suoi piedi e la sua voce qui sulla terra, e che perciò ha anche bisogno della loro azione e della loro voce per dirlo alle chiese..."*

Pensiamo a tanti che, per motivi diversi, pur condividendo queste riflessioni, ritengono sia più prudente non esporsi, giocando a scaricabarile con lo Spirito Santo ...

Ciao! Possiamo sognare con te?

Margherita e Pietro

# Un anno di "Ospitalità eucaristica"

## Ospitalità eucaristica

Il termine ospitalità indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve...  
Il gruppo "Spezzare il pane" di Torino



Il gruppo "Spezzare il pane" nasce nel 2004...  
Il gruppo ecumenico di Avellino/Salerno




## Ospitalità eucaristica

Il termine ospitalità indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve...  
Il gruppo ecumenico di Avellino/Salerno



## Ospitalità eucaristica

Il termine ospitalità indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve...  
CATTOLICI E LUTEBANI  
Ospitalità eucaristica al Monastero del Reale Comune di Verona




## Ospitalità eucaristica

Il termine ospitalità indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve...  
LE COPPIE INTERCONFESSIONALI E LA POSSIBILITÀ DELL'INTERCOMUNIONE



## Ospitalità eucaristica

Il termine ospitalità indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve...  
Fede e speranza



## Ospitalità eucaristica

Il termine ospitalità indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve...  
L'ospitalità eucaristica nel Codice di Diritto Canonico della Chiesa cattolica e i suoi sviluppi



## Ospitalità eucaristica

Il termine ospitalità indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve...  
S. Angelo a Scala: nuovo scandalo? Messa ecumenica



## Ospitalità eucaristica

Il termine ospitalità indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve...  
In questo numero: le esperienze di O.E. a Messina e a Cuneo/Mondovì



## OSPITALITÀ EUCHARISTICA

Il termine ospitalità indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve...  
Ente... e siamo già a giugno! Anno della newsletter "Ospitalità eucaristica"



## Per comunicazioni e informazioni:

**Gruppo ecumenico di Torino 'Spezzare il pane'**  
Margherita Ricciuti, Chiesa valdese. Tel. 347.8366.470. [margherita.ricciuti@gmail.com](mailto:margherita.ricciuti@gmail.com)

**Gruppo ecumenico di Avellino/Salerno**  
Pietro Urciuoli, Chiesa cattolica. Tel. 338.3754.433. [pietro.urciuoli@gmail.com](mailto:pietro.urciuoli@gmail.com)

